

# Dal Petrolkiller al lungo sogno della chimica verde

Marghera, il cloruro che uccide  
Un sondaggio e la fuga di una azienda

di Nino Gorio / Milano

**DA LONTANO** Utopia fa rima con Santa Lucia. E poiché Santa Lucia è la stazione ferroviaria di Venezia, il sogno impossibile del «luogo ideale che non c'è» è in arrivo sulla Laguna, forse. Anzi, molto forse. Nel caso specifico, Utopia è un posto dove le fabbriche

producono ricchezza senza nubi tossiche, dove industria e ambiente non fanno a pugni, dove la fame di posti di lavoro non costringe ad accettare tonnellate di veleni come vicini di casa. Insomma: oggi a Venezia l'Utopia possibile (forse) è un Petrolchimico dipinto di verde.

La speranza è rinata dopo l'incontro di venerdì scorso fra il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, e l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni. Ambedue hanno rilasciato dichiarazioni prudentemente ottimistiche sul futuro di Porto Marghera, dichiarazioni che hanno diradato, anche se non dissolto, le nubi provocate a Ferragosto dalle scelte della Dow Chemical. «L'Eni è disponibile a riassorbire eventuali eccedenze di personale della Dow» ha fatto sapere Scaroni. Ma il punto è un altro: «L'intervento dell'Eni dovrà puntare a una riconversione degli impianti verso produzioni meno pericolose, dando al Petrolchimico e a tutta la chimica italiana un futuro» sintetizza Cacciari. Ricordiamo, per chi avesse perduto le puntate precedenti, che a scatenare il «caso Marghera» era stata la decisione della Dow Chemical, multinazionale americana con sede in Michigan, di non far ripartire gli impianti dopo la pausa estiva, mettendo così in discussione non solo i 200 posti di lavoro dei suoi dipendenti, ma anche altri 4-5mila, sparsi in aziende collegate, sia a Marghera che altrove. La decisione era caduta come un ful-

Otto anni fa il progetto del ministro Bersani, dell'altra settimana l'accordo con l'Eni Il ricatto del lavoro

mine non solo sugli ambienti sindacali, ma anche sugli Enti locali e sull'«Assemblea permanente contro il rischio chimico», un organismo di base che da tempo si batte contro la presenza a Marghera di fabbriche «rischiose». Dow in primo luogo. «Non riaprire è stata una decisione di rottura, un vero e proprio ricatto che ha stracciato accordi precisi, l'ultimo firmato a luglio» commenta Franco Baldan, segretario della Filcem-Cgil locale. Su posizioni simili si schiera anche l'«Assemblea anti-rischio», che per bocca del portavoce Luciano Mazzolin parla di «ricatto occupazionale per barattare autorizzazioni veloci e senza garanzie». Che sindacati e ambientalisti si trovino sullo stesso fronte, è un fatto inedito, perché il «nodo Marghera» li ha quasi sempre visti su fronti opposti: l'ultima volta nella scorso

primavera, in occasione del referendum consultivo (diventato per strada un semplice «sondaggio») sulla permanenza delle aziende chimiche in quel di Venezia. Allora i sindacati si battevano per il sì, l'«Assemblea» per il no (risultato vincente con una maggioranza bulgara vicina all'80%).

Del resto, il problema Porto Marghera è sempre stato un tema difficile per tutta la sinistra veneziana, divisa trasversalmente in due «partiti»: quello che aveva occhi più attenti al problema occupazionale e quello che privilegiava la tutela dell'ambiente, anche a costo di rischiare posti di lavoro. Non a caso un anno fa l'area dell'Ulivo presentò due candidati diversi, che sul punto avevano idee tutt'altro che univoche: da un lato c'era Cacciari, dall'altro Felice Casson, allora magistrato e oggi senatore Ds, che tuttora si dice «contrario alla presenza di aziende chimiche vicino a insediamenti urbani». La verità è che non è facile coniugare i leziosi ghirgorigi del Ponte dei Sospiri con la spartana verticalità delle ciminiere del Petrolchimico, o abbinare armonicamente le nubi (potenziali) di fosgene al profumo di pesce che emana dal Pecceto Risorto, ristorante-simbolo



Manifestazione nel 2003 di operai del petrolchimico di Porto Marghera Foto di Gabriella Mercadanti

della Venezia enogastronomica, dove peraltro i veneziani non vanno mai. Fuor di metafora: non è facile scegliere quale sarà la Venezia del futuro. Città «normale» che vive, lavora e ha «anche» un centro storico? Oppure museo en plein air, ricco di monumenti ma privo di abitanti? L'interrogativo non è accademico, perché la Venezia propriamente detta, quella che si snoda attorno al Canal Grande, si sta svuotando con rapidità vertiginosa: i 121mila abitanti di quarant'anni fa sono diventati ormai solo 69mila, un quarto dei quali ha più di 60 anni. Se l'esodo e il mancato turn over fra generazioni continueranno a questo ritmo, nel 2030 la Serenissima sarà ridotta come la Valle dei Re a Luxor: un deserto pieno solo di gloriosissimi ruderi e di invadentissimi turisti (già arrivati a quota

18 milioni l'anno, cioè 300 volte i residenti). Fra l'altro, il calo degli abitanti non riguarda solo il centro storico, ma anche (in misura minore) Mestre e Marghera, passati da 193mila anime a 176mila. Ora, come pensare che la tendenza si inverta se il Petrolchimico, già prevalente fonte di reddito della città, possa diventare l'unica o quasi? Questi sono gli interrogativi che pesano sul «caso Dow Chemical» e che superano i confini di Marghera per investire tutta Venezia. L'ipotesi Eni tenta ora di dare una risposta ai due quesiti, con una scommessa su cui Cacciari è pronto a puntare: «Venezia potrebbe diventare l'avanguardia nella ricerca di carburanti alternativi agli

idrocarburi» propone.

Ma in fondo, a ben vedere, l'ipotesi di una chimica «verde» non è affatto nuova: già nell'ottobre '98, verso il tramonto del governo Prodi, Pierluigi Bersani, allora ministro per l'Industria, era riuscito a far firmare agli Enti locali e alle parti sociali un «patto di programma» che prevedeva, attraverso investimenti per 4.300 miliardi di vecchie lire, di riconvertire il Petrolchimico in un polo modello, simile a quello che oggi ipotizzano Cacciari e Scaroni. Poi però il vento cambiò e le due aziende su cui doveva far perno il progetto (Syndial e Ineos) non ebbero mai le valutazioni di impatto ambientale che ne costituivano la premessa. Così oggi l'Utopia torna d'attualità, ma con connotati dell'urgenza. Nel frattempo sono passati inutilmente otto anni.

## EFFETTO DOMINO La caduta della Chemical

Come può un'azienda come la Dow Chemical di Porto Marghera, che conta non più di duecento dipendenti, mettere a rischio una buona fetta della chimica italiana? Cioè di quel che resta della chimica italiana?

L'«effetto domino» si spiega tenendo conto dello stretto legame che integra le aziende del Petrolchimico in un'unica catena produttiva, come se fossero reparti di un unico mega-stabilimento.

Il prodotto principale della Dow è il Pvc, un polimero che ha svariati impieghi, dai tubi ai tessuti. Per produrre il Pvc servono altre sostanze chimiche, come cloro, dicloroetano, Cvm, acido cloridrico. La Dow produce in proprio solo quest'ultimo; il resto viene comprato all'estero: il cloro e il dicloroetano dalla Syndial, il Cvm dalla Ineos, che contemporaneamente acquista dalla stessa Dow acido cloridrico. Un altro prodotto della Dow è il Tdi, il materiale plastico che serve, per esempio, per i volantini e i cruscotti delle auto. In questo caso i prodotti intermedi vengono acquistati dalla Syndial e dalla Polimeri Europa (gruppo Eni).

Con un intreccio simile, che coinvolge gli stabilimenti delle aziende citate sia a Marghera che fuori (Mantova, Ravenna, Ferrara e Porto Torres), ben si capisce che il calcolo sindacale di quattro-cinquemila posti in pericolo è solo una stima prudenziale.

## Tanti morti, ma anche il veleno va in prescrizione

Fu l'operaio Gabriele Bortolozzo, con un esposto, a far partire inchieste e processi

di Luigina Venturelli / Milano

**DISASTRO** La storia del processo al Petrolchimico di Porto Marghera è drammatica ed avvincente, come conviene al più clamoroso caso giudiziario che in Italia abbia mai riguardato i danni provocati ai lavoratori e all'ambiente da una disastrosa avventura industriale. Una storia, dunque, provvista di vittime alla ricerca della verità, di colpevoli alla ricerca di scappatoie, e di improvvisi colpi di scena che dalla piena assoluzione del processo di primo grado portano al riconoscimento dei reati umani ed ambientali dell'appello.

La vicenda processuale inizia nel 1994 dalle coraggiose denunce dell'operaio Gabriele Bortolozzo che, partendo dalla triste constatazione di essere rimasto l'unico sopravvissuto tra i lavoratori di un reparto in cui si trattava il cloruro di vinile monomero, raccoglie i primi dati sulla serie di morti bianche del colosso chimico e presenta un esposto alla Procura di Venezia. Le imputazioni formulate

dal pubblico ministero Felice Casson riguardano i reati di strage, lesioni ed omicidio colposo nei confronti di centinaia di operai (le indagini accertano la morte per tumore di oltre 150 addetti e malattie di diversa gravità per altri 400), nonché l'accusa di disastro ambientale nei confronti di un ecosistema unico al mondo come quello della laguna veneziana.

I dati sull'inquinamento forniti dalle associazioni Greenpeace e Wwf, costituite in parti civili nel processo, sono terrificanti: negli anni Settanta venivano rilasciate annualmente 242mila tonnellate di fumi tossici; attraverso le acque venivano scaricate 22mila tonnellate annue di composti tossici, molti dei quali cancerogeni; 80 milioni di tonnellate di fanghi tossici sono state buttate prima in laguna poi nell'alto Adriatico; 4mila tonnellate di scarti dell'acido fluoridrico e fosforico venivano rilasciate in acqua ogni giorno fino al 1988. Anche di questo devono rispondere i vertici di Enichem, Edison e Montedison. Ventotto persone

a dividersi i 185 anni di carcere chiesti dall'accusa, tra cui l'ex presidente Eni Eugenio Cefis, l'ex amministratore delegato Alberto Grandi, l'ex responsabile del servizio sanitario interno Emilio Bartalini e l'ex presidente Enichem Lorenzo Necci.

Eppure la sentenza di primo grado, pronunciata il 2 novembre 2001 dopo tre anni di dibattiti nell'aula bunker di Mestre, cancella con un colpo di spugna le morti e le ingiustizie del Petrolchimico: tutti assolti, in quanto i danni contestati sono anteriori al 1973, anno a cui risale la scoperta degli effetti cancerogeni del cloruro di vinile monomero. Anche il disastro ambientale viene archiviato come storia vecchia non in grado di nuocere alla salute pubblica.

In quei giorni i veneziani si vestono a lutto: listoni neri cingono il braccio dei familiari delle vittime e dei colleghi nel frattempo ammalatisi a loro volta di tumore.

Quando nel giugno 2004 inizia il processo d'appello, altri trenta operai sono morti ed il bilancio dei decessi di Porto Marghera sfiora le duecento persone. Fe-

lice Casson torna alla carica, rivendicando quel principio di precauzione sul lavoro che i vertici Enichem e Montedison hanno sempre ignorato, condannando così la salute di generazioni di operai.

E stavolta la giustizia gli dà ragione: cinque dirigenti Montedison vengono condannati ad un anno e mezzo di reclusione per l'omicidio colposo di Tullio Faggian, un operaio morto nel 1999 per un angiosarcoma epatico. Sono ritenuti responsabili anche per gli altri decessi avvenuti a Porto Marghera, ma si tratta di decessi troppo lontani nel tempo, anteriori al 1990, ed i reati sono ormai prescritti anche se la pronuncia spalancò le porte alle azioni civili dei familiari per il risarcimento dei danni.

Prescritta ma riconosciuta anche la responsabilità dei danni ambientali, base per la richiesta da parte dello Stato di un risarcimento ulteriore ai 600 miliardi di lire ottenuti con un precedente accordo dalla Montedison. Confermerà le condanne anche la Cassazione, ma per una compiuta conclusione della storia serve ancora aspettare la bonifica ambientale.

Thomas L. Friedman



*Il mondo è piatto*

Breve storia del ventesimo secolo

Dal vincitore di tre Premi Pulitzer  
il libro sulla globalizzazione che ha fatto discutere politici  
e lettori in tutto il mondo.

MONDADORI

www.librimondadori.it